



La meteora Frampton, caso da studiare

Anniversari. Nel 1976 usciva uno dei dischi dal vivo più venduti della storia, un unicum nella carriera del suo autore. Che cosa ne decretò l'immenso successo, ma anche l'oblio che ne seguì? Questione di ispirazione e di coincidenze

ALESSIO BRUNIALTI

È un caso più unico che raro nella storia del rock, quello di un disco che ha venduto milioni e milioni di copie quando uscì, mezzo secolo fa, proiettando l'artista che lo ha realizzato in testa alle classifiche, facendolo uscire dal relativo anonimato, ma che oggi nessuno menziona più. Un disco che la critica non ha mai particolarmente amato, ma che non ha mai conosciuto quella rivalutazione che, oggi, non si nega a nessuno, neppure a Mauro Repetto. Un disco che sembra essersi infilato nelle case delle persone come un ladro di notte, visto che nessuno ammetterebbe di averlo acquistato e ascoltato. Peraltro ha un palmarès invidiabile: "album dell'anno" (il 1976, ovviamente) per Rolling Stone. Lastessa rivista ha inserito tra i 50 album dal vivo più grandi di sempre (influenzando i lettori che lo hanno votato al terzo posto). E ha passato quasi due anni ininterrotti in classifica.

L'esordio a sedici anni

"Frampton comes alive" è un oggetto particolarissimo, che meritasse di essere studiato. Partiamo, naturalmente, dal suo artefice. Peter Frampton è un cantante, autore, soprattutto eccellente chitarrista, originario di Beckenham, in pratica londinese. Classe 1950, si è affacciato sulla scena britannica sedicenne, nel 1966, unendosi agli Herd, uno di quei gruppi che si trovavano solo sulle enciclopedie più esaustive (prima dell'era di Wikipedia). Nel 1969 rispose alla chiamata di Steve Marriott, poderoso cantante degli Small Faces, per unirsi alla sua nuova formazione, gli Humble Pie. Ci rimase per tre anni e quattro album (tra i quali un altro live spettacolare, "Performance:



Peter Frampton imperversava anche con i suoi poster nelle camerette delle ragazze



DA ASCOLTARE PERCHÉ

Resta un buon disco, immagine di una gloria passata e mai più riagguantata

rockin' the Fillmore") per dedicarsi alla carriera solistica, desideroso di incidere le proprie canzoni. Non gli disse bene: l'esordio, "Wind of change" passò quasi inosservato, il secondo "Frampton's Camel" (che era il nome della sua nuova band) non fece molto meglio e non accadde nulla neanche con il terzo, nonostante il titolo, "Something's happening".

All'altezza del quarto, semplicemente "Frampton", iniziò a smuoversi qualcosa, grazie a due canzoni - "Show me the way" e "Baby, I love your way" - e a un artificio chitarristico che fece discutere: il talk box era un sistema per cui, collegando un tubicino allo strumento, si poteva creare un effetto vocale suonando. Aveva presa soprattutto dal vivo, ma nessuno si aspettava il successo incredibile di "Frampton comes alive", il doppio album ricavato dalle tappe del

tour. Passare dal 30° al 1° posto in classifica non era cosa da tutti i giorni. Peter, biondo, efebo, con sorriso a 32 denti, divenne un cover boy, i suoi poster riempivano le camerette delle fan (si poteva anche appendere per il lungo lo stesso disco) e ululavano adoranti mentre lui domandava "Do you feel like we do".

Fin qui l'ascesa. E la caduta? Mah. Segui un disco, "I'm in you", diretto in testa alle classifiche, con ospiti del calibro di Mick Jagger e Stevie Wonder. Poi un'operazione sbagliatissima (un orribile film ispirato al "Sgt. Pepper" dei Beatles condiviso con i Bee Gees), e una serie di lavori sempre meno venduti e ispirati. Riascoltato oggi, però, "Frampton comes alive" resta un buon disco, immagine di una gloria passata, mai più riagguantata, nemmeno quando pubblicò un "volume due".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I ritorni di due grandi

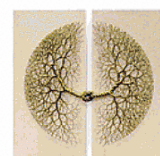
Il nuovo brano di Roger Waters Gabriel anticipa l'album O/I



Canzone per Gaza

Sumud

I Pink Floyd, assieme e da soli, hanno abituato i fan a tempi di realizzazione elefantiaci. Quando pubblicarono "The final cut" la guerra delle Falkland, ispirazione dell'album, si era conclusa da quasi un anno. Ma oggi tutto è cambiato e Roger Waters riempie di post i suoi social, tra un'intervista polemica e l'altra e non aspetta di avere pronti tutti i pezzi di un nuovo disco quando ha per le mani una canzone urgente come "Sumud", affidata a YouTube e alle altre piattaforme. È un brano nel classico stile dell'artista, con un testo più parlato che cantato e un'atmosfera che rimanda direttamente al suo capolavoro solistico, "Amused to death". «C'è una parola in arabo - Sumud - Significa perseveranza salda soprattutto nella resistenza all'occupazione della tua terra», esordisce riferendosi a Gaza. Poi l'artista ricorda i nomi di tante vittime, tutte donne, ragazze, bambine: «Vi ricordo bene dove stavate, dove siete cadute: siete state massaccrate brutalmente, ma le vostre vite restano. Rachel Corrie, Shireen Abu Akleh, Marielle Franco, Sophie Scholl, Anna Frank, Iman Al Hams...». Una protest song tra le più dirette mai scritte da Waters. A.B.R.U.



Anticipazione

Been undone

I tempi omerici di Roger Waters sembrano un battito d'ala di colibri, se paragonati a quelli di Peter Gabriel che ha impiegato 21 anni per dare un seguito a "Up" del 2002 con "I/O" del 2023. Ora si è data una mossa: tra 21 anni ne avrà 96 e non è il caso di aspettare. La formula è la stessa del lavoro precedente e il titolo dell'album imminente, "O/I", lo preannuncia come un sequel diretto. «Questa sera, con la luna piena, inizieremo un nuovo anno di pubblicazioni a ogni luna piena», ha scritto poche ore fa su YouTube presentando il primo brano, "Been undone". Se l'ex Pink Floyd si preoccupa per le guerre, l'ex Genesis lo fa per la condizione umana: «Stiamo scivolando in un periodo di transizione come nessun altro, molto probabilmente innescato da tre ondate: l'intelligenza artificiale, il calcolo quantistico e l'interfaccia cervello-computer. Gli artisti hanno il compito di scrutare nella nebbia e, quando intravedono qualcosa, di porgerne uno specchio». Come per le canzoni del disco precedente, anche queste saranno abbinate a opere d'arte contemporanea. La prima è "Ciclotrama 156 (Palindromo)" dell'artista brasiliano Janaina Mello Landini. A.B.R.U.

Sette giorni di musica da leggere

L'uomo che ha visto cadere...

di Christophe Lebold
MINIMUMFAX



Oltre a essere uno stimato professore universitario, Christophe Lebold ha avuto anche il privilegio di essere amico di Leonard Cohen, tra tutte, questa biografia si propone come la più intima e completa rispetto al poeta canadese, anche la più importante pubblicata dopo la sua scomparsa, dieci anni fa. Non solo la musica, ma anche i libri, le aspirazioni, i successi, naturalmente gli amori che hanno così influito sulla sua poetica e il dialogo con un Dio cercato dappertutto.

Curepedia

di Simon Price
ARCA NA



È un oggetto strano, questa enciclopedia dei Cure, particolare almeno quanto la band di cui racconta di tutto e di più. È una biografia che non segue l'ordine cronologico, ma l'alfabetizzazione delle persone, delle opere, di tutto quanto ha realizzato Robert Smith, con i suoi compagni di viaggio in questi decenni, dagli esordi fino ai giorni nostri, dopo una lunga pausa che faceva temere una divisione definitiva che, invece, è stata smentita. Curativo.

Il marziano del jazz

di Claudio Sessa
QUODUBET



Vita e musica di Eric Dolphy, una meteora nella storia della musica afroamericana, un musicista visionario ed eclettico, comparso sulla scena come una meteora, morto ad appena 36 anni, poco dopo aver completato "Out to lunch", il suo capolavoro che lo colloca tra i grandissimi del sax, ma anche tra gli autori più innovativi e i leader più carismatici, che sapeva imporsi anche con maestri del calibro di Monk e Coltrane. Vita breve e intensa, ripercorsa qui, magistralmente.

Tazenda - S'istoria infinida

di Francesco Liperi
IL CASTELLO



Molti li ricordano per "Spunta la luna dal monte", cantata a Sanremo con Pierangelo Bertoli. I più precisi rammentano anche "Pitzinnos in sa ghera", presentata sempre all'Ariston e scritta con Fabrizio De André. Tutti sanno di Andrea Parodi, voce ineguagliata, che ci ha lasciati troppo presto. Ma quella dei Tazenda è davvero una storia infinita, che continua da quasi quarant'anni, fondendo tradizione e modernità, folk e rock, poesia e dialetto.

Dizionario del Festival...

di Eddy Anselmi
CONIGLIO



Si avvicina inesorabilmente la 75a edizione della canora manifestazione e, come di consueto, fioccano le pubblicazioni dedicate al Festival. In questo caso, si tratta della nuova versione di un work in progress lungo una vita, con tutti gli interpreti, gli autori, i presentatori schedati e aggiornati non tanto per prepararsi all'annuale supplizio, ma per sfogliare il libro dei ricordi, scoprendo sempre qualcosa di nuovo e ricordando cosa si canticchiava negli anni passati.

'Round midnight. Monk, Nica...

di Elisa Giobbi
ODOYA



Quello del legame forte che legava il grande jazzista Thelonious Monk e la baronessa Pannonica "Nica" de Koenigswarter, entusiasta sostenitrice del bebop, così innovativo e spigliato (alla faccia di Paolo Conte: "Le donne odiavano il jazz, non si capisce il motivo"), è affare a tratti "misterioso". Interessante un punto di vista femminile che tratta i due elementi sullo stesso piano. Il racconto di un'era sempre più lontana, che risuona fino a noi grazie ai capolavori del genio.

La strada di Vinicio Capossella

di Giovanni Alsaldo
NOTTE TEMPO



Qual è l'album più bello di Capossella? La risposta è soggettiva: c'è chi ama gli esordi, forse ancora acerbi, chi si è appassionato alla prima maturità de "Il ballo di San Vito" e "Canzoni a manovella", naturalmente c'è chi ama le ultime cose. È indubbio, però, che "Ovunque proteggi", opera del 2006, sia stato un assoluto punto di svolta, anche teatrale con tutta l'epicità della guerra di Troia e il mito del Minotauro. Un viaggio sulle orme di un capolavoro.